

Il paese dei barocchi*

Nei paesi di più alta civiltà le tradizioni sono un fatto vivo che muove l'individuo agendo come una sua forza interna, spontanea, allo stato nascente. Nei paesi di civiltà minore, invece, alle tradizioni si è soltanto *legati*, come si dice, e la vitalità degli individui si manifesta solo attraverso forme più o meno autentiche di liberazione dal peso dei canoni e dei dogmi, sostenuti appunto solo dalla infatuazione per il cambiamento, e indifferenti o quasi al reale valore di questo e alle concrete possibilità di sopravvivere al momento.

L'Inghilterra e l'Italia sono tutti e due paesi di molte tradizioni ma la parola non è la stessa nei due casi. In Italia, quando non si sottilezza intellettualmente, il termine *tradizione* è parente prossimo di reazione, di opposizione alle forze della vita e del progresso. Queste, d'altra parte, sono in superficie, di solito, infantili e irresponsabili: le rivoluzioni stesse, che durano un fuoco di paglia, non sai mai quanto siano, nella sostanza, esse stesse reazionarie. L'Italia è un paese, comunque, nel quale chi non è scettico è fanatico: un paese dove non c'è posto per una saggezza costruttiva.

Queste erano le idee che mi venivano in mente stasera, Venerdì Santo, in una passeggiata, notturna al Tiburtino, dopo anni che non lo vedevo. C'erano gli operai che tornavano col giornale in mano, c'erano le donne a far le ultime comperie per domani, nelle botteghe ancora illuminate, e nel buio delle strade secondarie ardevano le candele delle stazioni della *via Crucis*, arrangiate qua e là per tutto il quartiere con le tovaglie le coperte ed i tappeti dei devoti più abienti, e da una all'altra si muoveva, dietro la croce e dietro il sacerdote, una mandria di ragazzine con le torce, mentre indifferenti, accanto, i ragazzi più grandi giocavano al pallone o pulivano la bicicletta. C'era vita, comunque, nel quartiere. Bello o brutto che fosse viveva, alla meglio, e l'esperienza fatta, dunque, m'è sembrata valida, nonostante le riserve e i disconoscimenti, e l'odio, magari, ch'ognuno di noi ha nutrito per lei.

Il paese dei barocchi non è il risultato, appunto, d'una cultura solidificata, d'una tradizione viva: è il risultato d'uno stato d'animo. Lo stato d'animo che ci sosteneva in quei giorni nei quali, per ognuno di noi, qui a Roma, interessava solo fare

qualche cosa che fosse distaccato da certi errori d'un certo passato al quale rimproveravamo la sterilità e il fallimento sul piano umano, non importa quanto costasse, poi a noi, all'INA e ai futuri abitanti dei nuovi quartieri. Ma fra i documenti della reazione al razionalismo mi sembra tutt'ora il più deciso e il più forte nell'affrontare l'errore, si tratti della completa rinuncia a qualsiasi lusinga plastica derivante dai lenocini del disegno o della industrializzazione, si tratti del sentimentalismo scenografico nella tentata rivalutazione dell'ambiente urbano contro il romanticismo puritano delle città giardino.

Uno stato d'animo: ma uno stato d'animo può creare un'architettura, può darci un'opera d'arte come espressione personale dell'architetto, non un quartiere progettato contemporaneamente — e quindi separatamente — da dieci o venti «professionisti» differenti. Uno stato d'animo non potrà mai essere una base solida per una collaborazione. Nella spinta verso la città ci si è fermati al paese. Nel voler dare un linguaggio italiano alle esperienze ed agli insegnamenti dell'urbanistica svedese siamo arrivati a farli parlare addirittura in romanesco. Negli slanci verso un quartiere che vivesse solo di spazi ci siamo dimenticati che questi spazi, così come noi li avevamo voluti, erano determinati solo dall'architettura delle case, dalla loro composizione prospettica, e come tali andavano progettati da una sola mano che non peccasse di timidezza (e Ridolfi, più vecchio, s'è salvato).

È un'opera, dunque, che non troverà mai posto in una storia dell'arte, per quanto indulgente possa essere, ma che certamente *fa par* di diritto, della storia dell'architettura italiana (senza riferimenti alla *poesia* e alla *letteratura*). Questo volevamo che fosse, allora, il risultato di quello stato d'animo, di quella scomposta ribellione neorealista; e questo è stato, soltanto. E forse è già tanto.

Solo un'idea. Le idee invecchiano subito: per sopravvivere hanno bisogno d'un terreno di coltura che le nutra, e le faccia irrobustire per diventare, dimenticando l'idea stessa, civiltà, costume, tradizione.

* Pubblicato con lo stesso titolo, a breve commento del quartiere Tiburtino di Roma, sulla rivista «Casabella-continuità», n. 215, aprile 1957.